

Capitolo primo

Il cammello di Gesù

Lo ricordo sempre con affetto, il mio professore di lettere del liceo, e quando posso vado ancora a trovarlo. Era stato, a Bologna, allievo di Raffaele Spongano ed Ezio Raimondi: filologia e critica, dunque. Conseguita la laurea aveva rinunciato alla carriera universitaria (così mi è stato detto; lui, per modestia, non me ne avrebbe mai parlato) e si era dedicato subito all'insegnamento nella scuola. Una scelta che l'Italia degli anni Settanta (alle elezioni del 1976 il Partito comunista sfiorò il fatidico sorpasso sulla Democrazia cristiana), l'Italia dell'egemonia culturale gramsciana, additava quasi come una missione evangelizzatrice. Ricordo la piega lievemente ironica del sorriso con cui squadernava l'interpretazione classista dei *Promessi Sposi* registrando, non senza un certo compiacimento, la reazione stizzita dei giovani discepoli persuasi che la difesa del romanzo (e del Manzoni) valesse quanto la difesa del Vangelo.

E fu così che un bel giorno prese di mira proprio il Vangelo, spiegandoci come la Parola di Dio che molti di noi ascoltavano e proclamavano durante la consueta messa domenicale si affidasse in realtà a un testo tutt'altro che sicuro. Il brano prescelto era il celebre episodio del giovane ricco che, richiesto da Gesù di consegnare ai poveri tutti i propri beni per ottenere in cambio la vita eterna, si era allontanato mestamente perché possedeva molte ricchezze (il racconto si trova nel Vangelo di Matteo 19, 16-26, e nei sinottici). Allora Gesù si era rivolto ai suoi discepoli con queste parole:

In verità io vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. ²⁴Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio.

Volendo sottolineare gli ostacoli insormontabili che precludono ai ricchi l'ingresso nel regno dei cieli, Gesù fece ricorso a un ἀδύνατον (*adynaton*, letteralmente 'una cosa impossibile'), una figura retorica per cui chi parla, per spiegare quanto sia difficile che un dato evento si verifichi, lo subordina all'avverarsi di un altro evento ritenuto impossibile. Nella versione greca del Vangelo *cammello* era reso con la parola κάμηλον (pron. *cámelon*) ma, secondo quanto ci venne riferito allora, alcuni manoscritti antichi esibivano, in luogo di *cammello*, la parola κάλων (pron. *cálon*) che indica la *gomena*, la grossa fune di canapa usata per ormeggiare le barche o per legare l'ancora. Da un punto di vista strettamente logico la seconda soluzione pareva decisamente migliore. Perché mai Gesù avrebbe dovuto chiamare in causa un cammello a proposito della cruna dell'ago? L'immagine della gomena era, sotto questo aspetto, molto più coerente. Eccoci dunque ridotti al rango di tante pecore che ogni domenica proclamavano belanti quale parola di Dio un testo privo di senso.

Anche noi oggi potremmo farci la stessa domanda. Potremmo chiederci se in quella occasione Gesù avesse fatto davvero riferimento al cammello o se invece chi nel corso dei secoli si era impegnato a registrare e a trasmetterci le sue parole non avesse commesso qualche errore di distrazione finendo col confondere le parole e consegnarci un Vangelo poco credibile. In fin dei conti, benché si tratti di parola rivelata, è pur sempre una parola la cui trasmissione è stata affidata alla mano dell'uomo. Quella lezione fu, almeno per me, molto preziosa e assunse un significato che andava ben oltre la semplice provocazione. Invitava ad assumere un atteggiamento critico, interessato e partecipe nei confronti delle parole che vengono dette e scritte, nei confronti dei testi che ci troviamo a leggere, siano essi sacri o letterari o semplici documenti; invitava a verificare le fonti, a controllarne la correttezza, a non accontentarsi pigramente del principio di autorità.

E così, molti anni dopo e con un po' di esperienza in più, sono tornato al cammello di Gesù per le opportune verifiche. In effetti alcuni antichi e autorevoli esegeti e Padri della Chiesa come Origene (II-III secolo d.C.) e Cirillo (V secolo d.C.) sembrano mettere in discussione la parola κάμηλον e

propongono la lezione alternativa ma molto simile κάμιλον che ha il medesimo significato di κάλων, cioè *gomena*. La lezione κάμιλον equivale a quella che si trova nelle antiche versioni georgiane del Vangelo e in alcuni lessicografi greci di epoca successiva. Giunti a questo punto del racconto ci si potrebbe chiedere quali furono le parole effettivamente pronunciate da Gesù, tenendo conto del fatto che i dubbi sollevati in questa occasione potrebbero riemergere altrove nel testo e che, tutto sommato, non è cosa di poco conto poter disporre di qualche criterio generale per valutare autonomamente un'opera così importante, a prescindere dal fatto che si sia credenti o meno.

Tentando di procedere con un po' di metodo, la prima domanda potrebbe essere la seguente: chi di noi, trovandosi di fronte alla frase «è piú facile che una gomena passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio», sospetterebbe la presenza di un errore? Nessuno. Il detto fila via liscio come l'olio; l'immagine tratteggiata da Gesù – se davvero fu questa – suona perfettamente coerente e logica, come si è già osservato. Se questo è vero, potremmo formulare un secondo quesito: chi di noi, trovandosi di fronte a una frase come questa, penserebbe mai di sostituire la parola *cammello* alla parola *gomena*? Anche in questo caso, e a maggior ragione, siamo costretti ad ammettere che nessuno prenderebbe mai in considerazione una simile eventualità. Semmai potremmo pensare che un copista un po' distratto, senza porre troppa attenzione al significato, al momento di trascrivere l'espressione di Gesù, possa avere sostituito la lettera ι con la lettera η dando vita a una espressione diversa: in epoca postcristiana infatti la lettera η veniva pronunciata come una *i*, il che potrebbe avere agevolato la sostituzione. Anche in questo caso però dovrebbe trattarsi di una circostanza sporadica, mentre a quanto sappiamo diversi e autorevoli manoscritti dei Vangeli portano proprio la lezione κάμηλον, ossia *cammello*.

Se le cose stanno così, se nessuno trovandosi di fronte all'espressione *gomena* l'avrebbe mai rimpiazzata con l'espressione *cammello*, ma casomai il contrario, dobbiamo ammettere che la parola genuina sia molto probabilmente e proprio *cammello*. Diversamente faticheremmo a spiegare come un

cammello abbia potuto prendere il posto della *gomena*. Tra le due soluzioni *cammello* è decisamente quella che potremmo definire la parola piú rara, l'eventualità meno probabile, la lezione piú difficile; quella che in filologia si chiama, con espressione latina, *lectio difficilior* (pron. *difficilior*). Quando due testi presentano lezioni alternative ed entrambe possibili o accettabili (insomma non del tutto inverosimili) bisogna scegliere quella delle due che risulta meno comune, piú rara. È assai probabile infatti che nel corso del processo di trascrizione qualche copista, non riconoscendo la parola piú difficile, l'abbia rimpiazzata con un'altra a lui piú familiare, oppure che vi abbia collocato vicino una espressione equivalente a mo' di chiosa o di spiegazione e, in un secondo momento, un secondo copista leggendo quel testo abbia scartato o cancellato la parola piú difficile accogliendo solo quella piú comune. Ecco dunque come si potrebbe spiegare la presenza della parola *gomena* in luogo di *cammello*.

A fronte di queste argomentazioni, i piú diffidenti tra noi potrebbero conservare ancora qualche perplessità ed esigere ulteriori elementi di riflessione che giustifichino la scelta della lezione *cammello*. Ci si potrebbe chiedere, insomma, se la presenza dell'animale in quel contesto non appaia di fatto come un nonsense, come una stravaganza del tutto estranea al linguaggio e al modo di esprimersi di Gesù cosí come lo conosciamo dal Vangelo, e ancor piú al modo di esprimersi dei suoi contemporanei e del tempo in cui egli visse. È questo un secondo elemento molto importante per valutare la bontà della nostra scelta, ossia la conoscenza, per cosí dire, dello stile di Gesù e, allargando il quadro, la conoscenza della lingua del suo tempo: è quello che con un'altra espressione latina viene chiamato l'*usus scribendi* di un autore. Se torniamo rapidamente con la memoria di lettori al Vangelo di Matteo (o se ci aiutiamo con un Vangelo dotato di indici) non fatteremo a trovare un'altra circostanza in cui Gesù fa ricorso all'immagine del cammello e in un contesto e in un'espressione che non sono troppo lontani da quella di cui si serví per il giovane ricco (23, 23-24):

Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima sulla menta, sull'anéto e sul cumíno, e trasgredite le prescrizioni piú gravi della

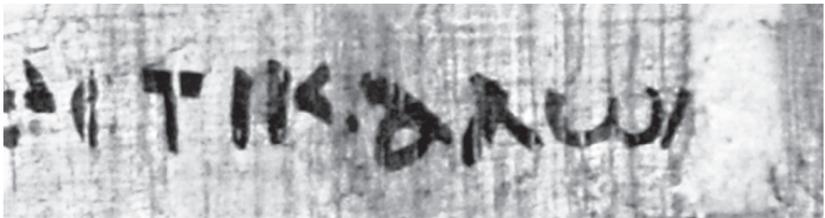
Legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste invece erano le cose da fare, senza tralasciare quelle. Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!

Ancora una volta, rivolgendosi a coloro che travisano il significato genuino della legge mosaica e, in buona sostanza, si precludono l'ingresso nel regno dei cieli, Gesù si serve di un'immagine iperbolica: scribi e farisei, ipocriti, da un lato osservano le piú minute prescrizioni della legge (filtrano il moscerino), dall'altro tollerano ogni sorta di ingiustizia (ingoiano il cammello). Come nel brano del giovane ricco, anche in questo caso l'animale con la gobba è associato a un passaggio strettissimo (la bocca). Possiamo affermare dunque che questo modo di esprimersi non è insolito nei discorsi di Gesù, tutt'altro. Il cammello, forse proprio per la presenza della gobba, sembra adattarsi particolarmente bene per confezionare immagini retoricamente efficaci. Se poi diamo un'occhiata ai testi giudaici di quel tempo, troviamo che nel *Talmud* (una raccolta ebraica di testi sacri messa per iscritto a partire dal III secolo d.C.) ricompare un'immagine del tutto simile a quella evangelica: a passare per la cruna dell'ago in questo caso non è un cammello bensí un elefante. In conclusione possiamo dire che sia per quanto riguarda la maggiore efficacia e rarità dell'espressione (*lectio difficilior*) sia per quanto riguarda lo stile e la lingua di Gesù (*usus scribendi*) siamo portati a scegliere senz'altro il *cammello* rispetto alla *gomena*.

Ora non resta che tornare al punto da cui eravamo partiti per sciogliere l'ultimo nodo. Si è detto in precedenza che la prima lezione alternativa *κάλων* – che abbiamo lasciato un po' in disparte a vantaggio di *κάμηλον/κάμιλον* – risulterebbe testimoniata da manoscritti molto antichi. In linea di principio viene da pensare che, piú antico è un manoscritto, maggiore è la probabilità che trasmetta un testo genuino perché cronologicamente piú vicino all'epoca in cui il suo autore dovrebbe averlo scritto. Il grammatico Giulio Igino (I secolo d.C.) per esempio commentò le opere di Virgilio consultando un codice che proveniva *ex domo atque ex familia Vergilii*, ossia dalla cerchia domestica del poeta, e questo perché evidentemente lo riteneva piú corretto e degno di fede di altre testimonianze. Non si tratta di un assioma. Ci sono casi di opere che, pur

copiate a grande distanza di tempo dall'epoca in cui visse l'autore, conservano un testo molto corretto, e d'altro canto non mancano esempi di copie manoscritte prodotte in epoca vicina se non quasi contemporanea all'autore che contengono errori molto insidiosi e difficili da riconoscere. Tuttavia si può certamente ammettere che piú aumenta il numero di trascrizioni di un'opera piú cresce la probabilità che quelle trascrizioni contengano degli errori: importa soprattutto il numero di passaggi di mano. E, del resto, è cosa che possiamo verificare di persona nell'esperienza quotidiana degli studenti, allorché gli appunti delle lezioni presi in classe passano di mano in mano accumulando sviste e fraintendimenti tali che alla fine si fatica persino a estrarne un senso accettabile. Un manoscritto molto antico del Vangelo dunque dovrebbe avere maggiori possibilità di conservare un testo piú corretto di altri manoscritti recenti e frutto di successive trascrizioni, il che impone questo piccolo supplemento di riflessione sulla lezione $\kappa\acute{\alpha}\lambda\omega\nu$.

Come si diceva, la lezione $\kappa\acute{\alpha}\lambda\omega\nu$ risulterebbe testimoniata da un manoscritto antichissimo: un frammento del Vangelo di Matteo trascritto su papiro da un certo Diacono Nicolò nientemeno che sotto dettatura dell'evangelista in persona, a soli quindici anni dall'Ascensione al cielo di Gesù. La straordinaria scoperta fu resa nota nel 1861 da Costantinos Simonidis, un curioso avventuriero poligrafo (e calligrafo) di nazionalità greca, che aveva rintracciato quel frammento a Liverpool, presso il collezionista di antichità egizie Joseph Mayer. Pubblicandone il testo, Simonidis non solo dava conto della lezione $\kappa\acute{\alpha}\lambda\omega\nu$ ma dichiarava di avere riscontrato quella stessa lezione anche in altri codici di straordinaria antichità e ne riproduceva l'immagine (cfr. fig. 1).



1. Courtesy of National Museums Liverpool (World Museum), M11169 n. 1.